



Paolo Arullani

Presidente

Università "Campus Bio-Medico" di Roma

L'IMPEGNO VERSO CHI SOFFRE

Negli interventi precedenti si è avuto un approfondimento del tema del Convegno, con un approccio variegato, interdisciplinare e interuniversitario. Il tema del dolore ha stimolato spunti culturali di particolare attualità e riflessioni personali cariche di esperienze e di emotività e ha portato a riflessioni antropologiche sulla traccia della vita, delle immagini e degli scritti di un santo dei nostri tempi e a noi particolarmente vicino e *familiare*, perché sta alle radici stesse della nostra Università "Campus Bio-Medico".

Falsariga del convegno sono infatti la figura di Josemaría Escrivá e alcune realizzazioni da lui promosse in tutto il mondo (un esempio è offerto dall'Università "Campus Bio-Medico" di Roma) connesse con il tema della salute ed del dolore. Non è, quindi, un convegno celebrativo della figura di Escrivá, ma l'occasione di approfondimento, in vista del prossimo Centenario della sua nascita, dell'impegno di fronte a chi soffre, rispondente al prendersi cura dell'uomo nella sua dignità e senza fare distinzioni.

Proprio da questa ultima osservazione prenderei lo spunto per introdurre il tema della *cultura del dolore*.

Vorrei prima analizzare l'attinenza del tema del dolore con la nostra esperienza universitaria ed assistenziale. In secondo luogo, vorrei vedere in che modo il nostro Campus sta contribuendo a formare giovani professionisti che sappiano dialogare con il paziente e con i suoi familiari e porsi in modo corretto di fronte alla malattia e alla morte, alla sofferenza fisica e morale, orientando correttamente l'emotività e l'affettività.

Alle radici della nascita della facoltà di Medicina del Campus Bio-Medico, e come suo primo compito si trova infatti la volontà di dare una risposta umana e familiare a chi soffre, a chi sta morendo e ai suoi familiari. La parte fondamentale della *mission* del Campus, è la risposta all'esigenza di ogni persona di aver qualcuno vicino nei momenti più impegnativi della vita, e quindi proprio nel momento della malattia e della sofferenza. Nell'ottica di una «medicina che allevi le sofferenze del corpo e il dolore dell'anima, inseparabili dalla nostra condizione umana, e che vada incontro a quel diritto dell'uomo a non trovarsi solo in tali momenti», secondo una definizione data da Josemaría Escrivá in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* al prof. Erich Letterer.

La cultura attuale e le sue ripercussioni sulla società non aiutano né medico né paziente a capire il senso del dolore e a valorizzarlo inserendolo

nel progetto di vita. Nella cultura di oggi, la libertà appare largamente come il bene più alto, al quale tutti gli altri beni sono subordinati e non sembra esserci posto per la sofferenza o per il sacrificio.

Qualsiasi realtà che entri in concorrenza con la libertà, che possa limitarla, è percepita come un vincolo inaccettabile. In questa prospettiva la volontà è vista come l'unica norma dell'agire umano e, di conseguenza, la libertà come la possibilità di mettere in pratica tutto ciò che è voluto. Ne consegue che la libertà non è più intesa come una tensione verso il bene, ma si definisce piuttosto come una emancipazione da tutti i condizionamenti che impediscono di fare ciò che si vuole.

Si è isolato il concetto di libertà falsificandolo; la libertà è un bene, ma lo è solo in unione con altri beni con i quali costituisce una totalità inscindibile. Il rifiuto del dolore e della morte arriva al punto di cercare di eliminarli dalla società del *welfare state*. Fa parte della mentalità di chi è cresciuto nella civiltà del benessere rivendicare il diritto alla felicità e a una elevata qualità della vita.

Se capita una malattia ci deve essere una soluzione, la scienza deve trovarla. Timore e ansia fanno diradare le relazioni sociali intorno al malato e alla sua famiglia. Si arriva a dichiarare che la sofferenza è immorale. Non si è capaci di dare senso a questa esperienza umana fondamentale. Prova ne è la progressiva *privatizzazione* e il tentativo in alcuni paesi di occultare gli stessi funerali; così anche, il progressivo allargarsi della cultura dell'eutanasia, con giustificazioni *pietose*.

«Interrogandosi sul senso del dolore, l'uomo finisce con l'interrogarsi sul senso della propria esistenza» di fronte al dolore la persona si trova a realizzare un compito in cui non è sostituibile. Il problema a questo punto non è soffrire o non soffrire, ma imparare a leggere la sofferenza alla luce di un progetto esistenziale.

Viktor Frankl nel suo approccio all'analisi esistenziale, descrive tre modalità per dare senso alla propria esistenza. La prima è *creare* qualcosa mettendo a frutto i propri talenti, il che richiede di riconoscerli e utilizzarli, cosa che non può fare una persona sana. La seconda modalità consiste nel *fare esperienza* in modo passivo, ma sempre libero e volontario di qualcosa già esistente, accogliendo in noi la bellezza o la verità dell'essere, attraverso i nostri sensi: gli occhi per apprezzare la natura, le orecchie per ascoltare una sinfonia, ecc. La terza modalità, che permane anche qualora l'uomo viene privato delle altre due possibilità, definita *valore di atteggiamento*, non è qualcosa di innato o di subito passivamente, ma di acquisito, in forma attiva, attraverso un superamento interiore. Una *prestazione*, cioè, che presuppone la sofferenza e la decisione volontaria e consapevole di accettazione (V. Frankl, *Homo Patiens*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 76-79).

«Chi soffre non può formare il proprio destino all'esterno, ma la sofferenza gli permette di dominare il destino all'interno, trasformandolo dal piano della fattività a quello dell'esistenzialità». Rielaborando la sua condizione esistenziale può dire: «Tale infermità mi è stata data come un compito: tocca a me decidere che farne». «Cos'è dunque l'uomo? Un essere che

decide ciò che è», dice Frankl ricordando l'espressione di Jaspers. Quindi un essere che non è semplicemente, ma che decide ciò che egli è.

L'impegno formativo dei giovani, e la responsabilità sociale di una struttura educativa in ambito sanitario, nasce dalla consapevolezza del fatto che chiunque lavori presso un ospedale, nei vari ruoli e compiti, si trova in un *osservatorio particolare*, un luogo *privilegiato* sotto questa ottica, che gli consente di portare a casa molte esperienze: dolore e sofferenza sono l'occasione per riflettere sui valori e per reagire alle diverse forme di egoismo della nostra società, con un impegno personale di solidarietà, di fraternità, di amicizia.

Dolore e sofferenza sono un terreno vasto e variegato - «L'uomo soffre in modi diversi, non sempre contemplati dalla medicina [...] La sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa. Una certa idea di questo problema ci viene dalla distinzione tra sofferenza fisica e sofferenza morale [...] La sofferenza fisica si verifica quando in qualsiasi modo duole il corpo, mentre la sofferenza morale è dolore dell'anima» (cfr. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Salvifici doloris*, 1984, n. 5).

Una recente testimonianza pervenuta da New York nei giorni immediatamente seguenti alla tragedia delle Torri Gemelle da persona impegnata nell'ambito della Cooperazione internazionale, può aiutarci a riflettere su alcuni valori, quali la riscoperta del significato di com-passione e di simpatia: «Il ritmo della vita a New York normalmente così agitato, è divenuto all'improvviso più lento; la gente è divenuta più gentile. Sembra come sia successo un miracolo e che all'improvviso ciascuno di noi senta, quasi fisicamente quando sfiora il braccio di una persona che incontra per la strada, che quella persona che ti sta accanto è qualcuno che sta soffrendo o che ha perduto qualcuno alle Torri Gemelle, un genitore, un fratello, una sorella, un amico. La gente ha sentito così tanto il dolore degli altri che quasi non se la sente più di essere indifferente. Così anche il newyorkese è divenuto gentile. È un cambiamento che sa di miracolo».

Escrivà ha lasciato scritto «Non dimenticare che il dolore è la pietra di paragone dell'amore» (*Cammino*, n. 439). La compassione porta a identificarsi, fondersi o confondersi con l'altro; ma ciò non basta. Occorre riumanizzare la società per dare soluzioni sociali, sanitarie, educative.

Gli interventi successivi provengono dall'esperienza di vita che assieme stiamo vivendo nel nostro policlinico dell'Università Campus Bio-Medico, accanto a studenti e a colleghi, in momenti di gioia e di dolore. Tra i temi, accenno ai seguenti:

- comparsa del dolore: fattori che influenzano la percezione del dolore;
- analogia e diversità tra il dolore fisico (*pain*) e morale (*suffering*) e le ripercussioni sul nucleo familiare;
- senso della vita, della salute e della morte, visione positiva della malattia come un processo di avvicinamento al senso ultimo della vita;
- come le potenzialità di reazione dell'uomo siano connesse alla possibilità di dare senso alla propria esistenza, nonostante le limitazioni della malattia;

- *prendersi cura* della persona e senso delle piccole attenzioni, in contrasto con la cultura dell'indifferenza;
- la necessità che la struttura sanitaria stessa partecipi allo sforzo di umanizzazione dei rapporti, partecipi a dare un senso al dolore attraverso il decoro, il silenzio, l'attenzione ai servizi di base, il rispetto al paziente, le terapie analgesiche, la dignità delle camere mortuarie, ecc.

C'è un evidente contrasto tra la concezione del dolore come perdita di un bene, e la constatazione della crescita personale attraverso il dolore anche come esperienza di vita. Il dolore di primo acchito ci ripugna: di fronte a questo naturale rifiuto, cosa fare, come far tesoro dell'esperienza quotidiana senza intristirsi? Eppure il dolore porta con sé fattori di crescita e di scoperta di una nuova dimensione di gioia: «Ti voglio felice sulla terra. Non lo sarai se non perdi quella paura del dolore. Perché mentre *camminiamo*, la felicità consiste proprio nel dolore» (J. M. Escrivà, *Cammino*, n. 217)

Per cui sembra far parte del disegno di Dio. Con l'esperienza del dolore si impara ad essere più attenti agli altri (come i newyorkesi), a uscire dagli egoismi di una vita centrata su se stessi per raggiungere una personalità matura e affettivamente equilibrata che porta a esprimersi con autenticità nella carità. Non una carità fredda, formale che allontana ma una carità affettuosa, che è premessa di una felicità autentica, intesa, come afferma Kierkegaard: «una porta che si apre verso l'esterno».

La risposta va ricercata nel dare al dolore un senso più specifico, connesso ad un approfondimento della visione cristiana, per una risposta ultima ad un interrogativo tipicamente umano, circa il perché del dolore: «È un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo (perché?) e, in definitiva, circa il senso. Esso non solo accompagna l'umana sofferenza, ma sembra addirittura determinarne il contenuto umano. [...] Solo l'uomo soffrendo sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo se non trova soddisfacente risposta... L'uomo, infatti, non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli provenga da esso, ma lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo» (cfr. Giovanni Paolo II, *Salvifici doloris*, n. 9). «Certamente [l'uomo] non può non notare che colui al quale pone la sua domanda soffre egli stesso, e vuole rispondergli dalla Croce, dal centro della propria sofferenza [...] L'uomo ode la Sua risposta salvifica, man mano che egli stesso diventa partecipe delle sofferenze di Cristo (cfr. Giovanni Paolo II, *Salvifici doloris*, n. 26).

Ciò non si contrappone a un principio basilare, ribadito con chiarezza dal Beato Escrivà: «Il dolore fisico, quando si può eliminare, si elimina. E quando non si può eliminare, si offre» (*Cammino*, n. 194). «La piena accettazione della volontà di Dio porta necessariamente la gioia e la pace» (*Cammino*, n. 758).

Il Santo Padre Giovanni Paolo II ci aiuta a considerare la vita dei santi per comprendere quella *teologia vissuta* del dolore, così impenetrabile alla mente umana. Ancor oggi, come ci ricorda Josemaría Escrivà, la Croce è simbolo di morte, invece di essere segnale di vita.

Parlare della cultura della vita e del dolore, fa riflettere sull'importanza di una formazione integrata scientifico-umanistica, che l'Università Campus Bio-Medico cerca di trasmettere anche attraverso l'introduzione sistematica nel piano di studio delle *Medical Humanities* per un approccio più maturo e personale alla scienza dell'uomo. Formazione umanistica, che dà qualità alla preparazione universitaria perché sviluppa attitudini culturali, ragionamento logico – critico, comprensione delle mode culturali che influenzano le varie professioni, attitudine all'analisi antropologica ed etica ad educare a un approccio olistico e psico sociologico della persona umana.

È frutto di tale formazione umanistica l'arricchimento della personalità e della sensibilità dello studente, medico e infermiere, agevolato a comprendere il mondo culturale e la condizione emotiva del paziente che ha di fronte, di qualsiasi età e livello sociale.

Infine, vorrei riprendere un'osservazione del ministro Guidi sull'ambiente umano-professionale della nostra Università e del nostro Policlinico, che mi ha fatto riflettere per il fatto di essere strettamente collegata al tema del senso del dolore e del rispetto alla persona: la pari dignità, e quindi la pari opportunità, di tutte le figure del mondo sanitario, di medico e paziente, di medico e altro personale. «C'è una pari opportunità di discussione, di alleanza tra chi cura e chi deve essere curato, che è l'elemento fondamentale del curare. Una capacità di accoglienza a tutti i livelli dal più alto a quello meno appariscente in una sinergia di amore straordinaria. Al di là della tecnologia e della scienza sempre più avanzata e sofisticata, c'è un atto d'amore non detto, ma continuamente rimarcato e dimostrato nella pratica, che alla fine si rivela altamente scientifico perché ottiene, se non proprio la guarigione, almeno buona parte di essa»: parole che devono farci riflettere ed essere uno stimolo ad accrescere la responsabilità di ognuno di noi.